

STORIA DELLA CHIESA

MASSIMILIANO GHILARDI, *«Iam vacua ardet Roma. La città di Roma al tempo di Gregorio Magno»*, in MASSIMILIANO GHILARDI - GIANLUCA PILARA, *Il Tempo di Natale nella Roma di Gregorio Magno* (= Area 11, 658), Aracne, Roma 2010, VI + 351 pp.: 1-105.

«*Iam vacua ardet Roma* [Roma brucia ormai vuota]»: da questa espressione usata da papa Gregorio nelle sue omelie su Ezechiele, Massimiliano Ghilardi raccoglie la sfida di offrire un documentato ritratto della città di Roma nei giorni incerti del conflitto gotico-bizantino come in quelli delle incursioni longobarde lungo tutta la Penisola. La sua è la prima delle due sezioni di uno studio dedicato al tempo di Natale nella Roma di Gregorio Magno. Questa ricostruzione storico-archeologica si pone come necessario preludio all'analisi omiletica e liturgica di Gianluca Pilara. Entrambi gli interventi vogliono invitare il lettore ad accostarsi alla Parola annunciata, interpretata e celebrata. Viene così messo in luce il «continuo e ricercato contatto con il popolo dei fedeli» (p. 122), ma anche la «preoccupazione escatologica» (p. 117) che guidarono l'opera liturgica e pastorale di Gregorio.

Dal *corpus* degli scritti gregoriani i due studiosi traggono una selezione di quei testi – omelie ed opere esegetiche – raccolti attorno alla celebrazione romana del Natale di Cristo ed alla comprensione del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Opportuno coronamento di questa antologia di fonti sono le orazioni proposte dal *Sacramentarium gregorianum* per il tempo di Avvento, il Natale e l'Epifania.

Se il tempo di Natale è certamente al centro dell'analisi proposta da Pilara, il contributo di Ghilardi sulla Roma di

Gregorio Magno ha il pregio di non soffermarsi solo sugli anni del pontificato di Gregorio, ma prima di tutto sulla città in cui egli «nacque ed iniziò la propria formazione culturale» (p. 30).

Appartenente all'aristocrazia senatoria, amministratore della città, poi monaco ed infine vescovo, Gregorio vide venir meno non solo l'Italia dell'Impero romano, ma anche quella di Teodorico, ancora capace di conservare l'eredità antica accanto alla novità dei popoli goti. Nel far questo Ghilardi è consapevole che per conoscere Roma «tra tarda antichità ed altomedioevo» (pp. 9-10) non basta interpellare il papa, le sue popolari *Homiliae in Evangelia* e quelle in *Hiezechihelam* con il loro pubblico ristretto e selezionato. Occorre invece percorrere quel sentiero di drammatici ricordi narrati da Procopio di Cesarea nel *De Bello Gothico*, fonte principale per comprendere le guerre, i ripetuti assedi, l'insorgere della crisi economica e politica presto seguita da carestie ed epidemie di peste. Ricorrente è allora il tema della difesa della città e della necessità di difendersi da un profondo senso di insicurezza. Roma è città sofferente, di continuo sotto assedio, prima dei goti e poi della *nefandissima gens longobarda*, ma è anche una «città-fenice» (p. 101) di cui Ghilardi passa in rassegna le mura di continuo danneggiate e restaurate, «lo stato di apparente conservazione del tessuto urbano e del patrimonio monumentale» (p. 69), il permanere dei monumenti antichi. Fa questo tenendo conto di recenti campagne archeologiche a conferma della testimonianza di Procopio nonostante che le parole dello storico bizantino siano «spesso il riflesso di esagerazioni» (p. 97). Così l'«immagine nitida della vitalità e dell'efficienza delle chiese romane» (pp. 92-93) si accompagna ai danni subiti dai santuari suburbani e

dalla forte valenza simbolica di alcune profanazioni di sepolture martiriali nei cimiteri fuori città.

L'intento didattico e di alta divulgazione di questo breve studio appare in precisazioni terminologiche e contestualizzazioni che evitano fraintendimenti ed ambiguità anacronistiche. In questa prospettiva, di volta in volta l'Autore avrebbe potuto offrire la traduzione di tutte le fonti greche e latine e degli studi stranieri citati. In altri passaggi si sarebbero potute preferire traduzioni aggiornate ad altre pur illustri, ma datate.

Assai ampio è l'apparato delle note, aggiornato e criticamente costruito, a tratti fin troppo ricco nella preoccupazione di mostrare ogni possibile approfondimento a contrappunto della trattazione principale. Pare infatti di poter seguire due narrazioni diverse che sulla stessa pagina intrecciano le vicende antiche della Roma gregoriana con quelle della storiografia e dell'archeologia contemporanea. Emblematico è il caso della nota 87 che sarebbe stato più utile collocare a fine volume come appendice sulle sepolture intramurane in connessione alla «grave emergenza bellica» e a quel mutare di mentalità che rese possibile «la coabitazione invisibile di vivi e defunti» (pp. 37-40). Inoltre, un indice di nomi e luoghi sarebbe stato ausilio gradito per molti, mentre il riservare alla bibliografia uno spazio a sé stante avrebbe reso più agevole lo scorrere di una notazione dove il nome degli autori citati e l'anno delle diverse pubblicazioni sarebbe stato sufficiente richiamo.

Queste annotazioni formali non impediscono di cogliere la trama preziosa delle fonti interpellate per la «ricostruzione del tessuto urbanistico e sociale della città alla metà del VI secolo» (p. 30). L'impegno profuso da Ghilardi nel ripercorrere la *forma urbis* nel difficile passaggio fra VI e VII secolo descrivendo le tra-

vagliate vicende di uomini e monumenti è operazione fondamentale per poter comprendere la profonda *romanitas* del grande pontefice che come «*consul Dei*» (p. 104) divenne saldo riferimento tanto per l'anima cristiana che per quella civile dell'antica *caput mundi*.

STEFANO PEREGO